

Buongiorno a tutti, innanzitutto vi ringrazio per avermi invitato a questa audizione. Per più di 25 anni sono stato il corrispondente dall'Africa del Corriere della Sera e ho conosciuto presidenti, uomini politici, capi guerriglieri, premi Nobel, massacratori, assassini, sequestratori, terroristi o supposti tali, missionari, pirati, mercenari e banditi d'ogni genere. Sono stato sequestrato in Somalia dagli islamici, mi sono fatto consegnare dai ribelli due tecnici italiani dell'ENI, rapiti in Nigeria, ho individuato e fatto arrestare trafficanti d'armi, ho comprato diamanti "insanguinati" in Sierra Leone e li ho rivenduti ad Anversa a quei mercanti di pietre preziose che avevano assicurato che mai avrebbero acquistato pietre provenienti da aree di conflitto. Ho anche comprato una schiava in Niger.

Sono stato consulente delle Nazioni Unite, nominato dal Consiglio di Sicurezza, nel gruppo incaricato di investigare sui traffici d'armi in Somalia e nel Corno d'Africa e in questa veste sono stato arrestato in Eritrea. Ah, dimenticavo: sono anche laureato in chimica all'università di Milano.

Ho visitato tutti i Paesi del continente tranne sei o sette. Ovviamente, alcuni li conosco meglio di altri perché ci sono stato più volte o comunque li ho girati in lungo e in largo. In particolare conosco molto bene i Paesi del Corno d'Africa, anche se in Eritrea non posso entrare perché – secondo quello che mi ha raccontato l'ex presidente somalo e mi hanno confermato ex terroristi (ora riabilitati dagli Stati Uniti) – contro di me è stato spiccato un mandato di cattura per una sentenza che mi condanna a morte: il corpo del reato sono i miei articoli scritti sulla feroce dittatura che comanda ad Asmara e che conosco molto bene.

Ora sono direttore di un quotidiano online, Africa ExPress (www.africa-express.info), e abito a metà tra Nairobi e Milano.

Non pretendo in questa sede di fare un lavoro scientifico ma più che altro desidero darvi una testimonianza su quanto conosco, magari condita da mie valutazioni e impressioni. Ho poi saputo soltanto pochi giorni fa di questa udienza e, avendo già preso parecchi impegni, ho dovuto limitare il mio intervento scritto a descrivere la situazione della Somalia e del Somaliland. Sono però ovviamente disponibile a rispondere a tutte le

domande che vorrete pormi sugli altri Paesi del Corno d’Africa. Avrei voluto con voi approfondire soprattutto quel che riguarda il Kenya, dove il rapimento di Silvia Romano sta tenendo tutti noi con il fiato sospeso, il Sudan dove da oltre un mese si susseguono manifestazioni di protesta che come obiettivo hanno il defenestramento del dittatore Omar Al Bashir, il Sud Sudan, il più giovane Stato del mondo (è nato il 9 luglio 2011), dove dal 15 dicembre 2013 imperversa una feroce guerra civile, e le conseguenze del riavvicinamento tra Etiopia ed Eritrea che però è rimasto più alla fase di propaganda, sulla carta.

Voi sapete che la Somalia, ex colonia italiana, dal 30 dicembre 1990 è sconvolta da una feroce guerra civile. Il governo riconosciuto dalla comunità internazionale controlla a mala pena la Somalia, cioè il palazzo del presidente della Repubblica e se non avesse il sostegno di un contingente militare africano, l’AMISOM (African Mission in Somalia), sarebbe già caduto. Fanno parte di AMISOM truppe ugandesi, etiopiche, keniate, gibutine e di altri Paesi minori. A Mogadiscio ci sono anche militari non africani. Gli italiani sono un centinaio e hanno funzioni di istruzione della polizia. Presenti anche gli americani che controllano il Paese con un paio di portaerei al largo delle coste somale e intervengono con bombardamenti mirati (a volte la mira non è tanto buona e ci scappano “danni collaterali”, cioè morti di civili e distruzione di villaggi). Il governo è nato qualche anno fa dopo ben 14 lunghe conferenze di pace che naufragavano qualche settimana dopo che - con grandi squilli di trombe – erano stati annunciati e sottoscritti dalle varie fazioni. Tra l’altro – scusate l’inciso – i leader delle varie tribù tenevano queste interminabili conferenze in alberghi dove soggiornavano a spese della comunità internazionale (Italia soprattutto) e si sono decisi di addivenire a un accordo solo dopo che era stato minacciato di tagliare i fondi e di non pagare i conti degli hotel.

Vorrei qui cercare di spiegare come si vive in Somalia. Userò un esempio. Io utilizzavo sempre un autista, Ali, che guida una vecchissima Panda (tra l’altro Ali era l’autista che utilizzavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin il giorno i cui sono stati uccisi). Una volta, prima di rientrare in Italia, ho regalato ad Ali le mie scarpe (lui portava solo le semplici

infradito). Dopo un paio di mesi sono rientrato a Mogadiscio e lui non le aveva ai piedi. Gli ho chiesto come mai e lui ha risposto: "Altrimenti mi ammazzano per rubarmele". In quella città io ho visto ammazzare un uomo per una Fanta.

A Mogadiscio chi tiene alla propria vita deve circolare armato o con la scorta armata. La violenza è ovunque. Il proprietario di un bene deve difenderlo con la forza. Non esiste una polizia che ti protegga. L'impunità è totale. E se regna l'impunità, regnano pure il sopruso e la prepotenza.

In Somalia ogni cosa è soggetta a corruzione. Chi arriva in aeroporto deve stare attento che il doganiere/poliziotto non scompaia con il suo passaporto, perché per riaverlo dovrà pagare una tangente.

La grande base dell'AMISOM, che accorpa porto e aeroporto, è l'unico posto sicuro della città. C'è qualche albergo, ma è pericoloso raggiungerlo. Europei e americani sono considerati "dollari che camminano" e quindi c'è sempre il rischio di essere rapiti ma anche uccisi da qualche pazzo islamico. Cioè, passeggiare a Mogadiscio è impossibile. Non c'è illuminazione stradale – unica capitale al mondo – né negozi con vetrine. Molte case sono sventrate dalle bombe e tutte presentano sui muri i segni delle mitragliate.

Una gran parte degli aiuti e dei finanziamenti che la comunità internazionale (Italia compresa) riversano nel Paese, finisce nelle mani di pochi potenti. Questa politica invece di stabilizzare la Somalia finisce per ottenere il risultato opposto. La popolazione sempre più impoverita finisce nelle grinfie dei gruppi fondamentalisti, gli unici che posseggono edifici nuovi, puliti e non pieni di fori provocati dalle mitragliate: le moschee. L'istruzione avviene solo nelle scuole coraniche e in pochissimi istituti laici sempre a rischio. Si insegna l'arabo e non l'inglese.

Il meccanismo di reclutamento dei fondamentalisti è questo: i poveretti, quelli che hanno poco o niente (e lì sono tanti), vanno alla moschea: devono sedersi in terra e partecipare alla lettura del Corano, dopo si passa al lavaggio del cervello, cioè agli esercizi per imparare a memoria i

versetti del testo sacro. Solo alla fine si aprono le porte della mensa dove si potrà mangiare e bere. E' facile capire come la gente preferisca vivere nelle zone controllate dagli shebab piuttosto che in quelle sotto tutela del governo: nelle prime si perde la dignità ma si mangia; nelle seconde non c'è dignità e non si mangia. D'altro canto se per mangiare devo far indossare il burka a mia moglie e obbligare i miei figli a studiare il Corano a memoria...

Così ora la quasi totalità del Paese è controllata dagli shebab, gli integralisti islamici. Che continuano a fare proseliti tra persone e famiglie insospettabili. La prima volta che sono andato nella capitale somala, era il 1987, scorrevano fiumi di alcool, le donne indossavano le minigonne e la vita si viveva in modo estremamente laico, anche tra le classi meno abbienti. Ora le moschee sono piene di fedeli che si conquistano in questo modo una buona reputazione nei confronti dei fondamentalisti e sperano di non essere presi di mira. Per garantirsi poi la sicurezza, famiglie ricche ed ex laiche non esitano a finanziare anche i gruppi terroristi islamici.

Un imam della setta Al Qadria (un gruppo sufi, i cui membri si riconoscono nei principi di tolleranza e dialogo) conosciuto tempo fa, dopo avermi introdotto in una moschea di fedeli di Al Qaeda è stato pesantemente minacciato di morte ed è dovuto scappare da Mogadiscio. Si è rifugiato al nord.

Questa è la situazione nella Somalia ex colonia italiana, ma nel Corno d'Africa c'è un'entità di cui si parla poco, il Somaliland, cioè quel territorio ex colonia britannica, la cui capitale è Hargeisa. Il Somaliland ha dichiarato la sua indipendenza dalla Somalia quando la guerra civile era appena cominciata, il 18 maggio 1991.

Il viaggiatore che passa dalla Somalia ex italiana al Somaliland ex britannico rimane sorpreso. A sud regna il caos: non esiste la legge, il governo è solo un'ipotesi, senza potere reale, che non è in grado di raccogliere tasse ma solo taglieggiamenti, l'esercito è raccogliiccio con i soldati pronti alla fuga (anche se qualche corpo scelto è ben addestrato

da personale straniero ed è in grado di sostenere un combattimento), la gente vive nel terrore di essere ammazzata in qualche attentato o fatta fuori da qualche cecchino. In Somaliland, invece, si respira un'aria completamente diversa. Lo Stato funziona e il governo governa. La sicurezza è quasi totale. Si può viaggiare in auto anche fuori dalle città e persino passeggiare nei centri abitati, senza armi e neppure scorta. E inoltre, dato assai importante e piuttosto insolito in Africa, ci sono elezioni libere e democratiche e i presidenti sconfitti dal voto finora non hanno preteso di restare incollati al loro posto. Il Paese è laico e si può studiare imparando l'inglese e non l'arabo.

Già, ma il Somaliland invece di essere premiato per il suo essere virtuoso e avanzato, è bacchettato dalla comunità internazionale. La sua indipendenza non è riconosciuta da alcuno, quindi il Paese non può accedere ai crediti internazionali, non può battere valuta (anche se lo fa, ma la sua moneta non è scambiabile all'estero), deve faticare per acquistare beni (anche derrate alimentari e carburante) oltre confine e così via.

Non ho ancora ben capito questo atteggiamento della comunità internazionale. Un atteggiamento che io chiamo "il cinismo della diplomazia", spero qui di non offendere nessuno, che sta creando danni e che non è certo indirizzato verso una stabilizzazione di quell'area del mondo, che, se mai ce ne fosse bisogno rende ancora più caotica.

Negli anni scorsi quando ai diplomatici ponevo la domanda sul perché nessuno volesse riconoscere il Somaliland mi si rispondeva che la Carta istitutiva dell'Unione Africana prevedeva il riconoscimento dei confini coloniali e la loro intangibilità. Argomento che fu utilizzato per condannare la secessione dei Biafra negli anni '60. A nulla valeva ribattere che Etiopia e Eritrea si erano separate nel 1991 e nessuno aveva obiettato nulla. Il divorzio veniva giustificato con il fatto che in fondo i due Paesi erano due entità che le Nazioni Unite avevano sancito fossero federate e che invece si erano staccate.

L'argomento contro il riconoscimento del Somaliland è completamente caduto dopo che tutti hanno riconosciuto la secessione del Sud Sudan, avvenuta il 9 luglio 2011. Quali siano allora gli interessi che vogliono mantenere unite le due Somalie a questo punto mi sfugge e non credo purtroppo che qualcuno mi darà una risposta in un prossimo futuro.